



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SCHIAVE O PADRONE?

PROTAGONISTE, COSÌ FORTI E SICURE DA CONCEDERSI IL LUSSO DI SCEGLIERE DI ESSERE L'OGGETTO DEL DESIDERIO E CONFONDERE I RUOLI. CHI È FORTE D'ALTRONDE NON HA BISOGNO DI DIMOSTRARLO E "DOGWOMEN", DI VALERIA MAZZA, È UN GIOCO ACCATTIVANTE CHE PORTA IN SCENA LA LIBERTÀ DI ESSERE CIÒ CHE SI VUOLE, QUANDO LO SI VUOLE.

A CURA DI
FEDERICA PIACENZA



• Oltre ogni modello e convenzione, al di là di qualsiasi perfezionismo e incurante del giudizio e pregiudizio, la femminilità si fa sottomissione in questo progetto fotografico di Valeria Mazza, che non a caso prende il nome di "DogWomen". Un'elegante seduzione curata nei dettagli, un raffinato compiacimento, che malizioso fa confondere fragilità e consapevolezza, finzione e realtà, gioco e sentimento. È così che lo sguardo spregiudicato e intenso della Mazza, artista eclettica e visionaria, fotografa le sue "DogWomen". Una collezione che è compenetrazione, è connubio tra moda, design e fisicità. Un racconto per immagini di femminilità che finge la rinuncia al comando ostentando devozione.

PLAYBOY: Ho perso il conto, questa è la mostra numero...?

MAZZA: Ah guarda, in oltre trent'anni di carriera non saprei risponderti nemmeno io. Ma poco importa, perché comunque non sarà l'ultima. E poi, niente numeri, alle rappresentazioni si danno titoli, nomi. Sono storie, frammenti di vite, racconti pieni fermati nell'istante di un'immagine.

PLAYBOY: Questo delle "DogWomen" è un tema tabù... È corretto dire che è uno degli shooting più forti che hai scattato? Hai incontrato resistenze?

MAZZA: Resistenze sarebbe un eufemismo! Sì, tante, a partire dalla preparazione del set. Figurati che all'inizio anche Sergio (Colantuoni, stilista e fashion director sul set, ndr) sgranò gli occhi, ma fu solo per un istante, mi conosce da una vita e ci mise un attimo a entrare in sintonia con la storia, a capirla e condividerla con me. Poi fu la volta della modella. Ha battuto la ritirata ancor prima di iniziare, ma fu prontamente sostituita con una collega che invece colse l'essenza del gioco e capì immediatamente l'immenso significato di portare in scena la libertà di essere ciò che si vuole, quando lo si vuole. A lavoro finito, fu poi la volta delle femministe, termine anacronistico che peraltro ho sempre trovato paradossale. Il solo fatto che si necessiti di una difesa presuppone un che di inferiorità, mentre le mie donne sono libere, forti. Vogliono vivere la loro sensualità, che per definizione è priva di freni e vive solo di fantasia, libertà e indipendenza nel pensiero e nell'azione.

PLAYBOY: Quanto c'è di personale e autobiografico in "DogWomen"?

MAZZA: Tutto! La libertà dalle convenzioni, dal pregiudizio. Una libertà così libera che ancora intimorisce e fa paura, purtroppo, soprattutto se a parlarne prima e a mostrarla dopo è una donna. Perché siamo al limite del fraintendimento e oggi se una cosa non è spiegata e giustificata nei minimi dettagli viaggia al limite dello spaventoso, suona quasi come un anatema.

PLAYBOY: Questa la riconosci come una trasgressione? Qual è la maggiore trasgressione per un artista?

MAZZA: Ma assolutamente no! Non esiste concetto più obsoleto della parola trasgressione. Trasgressione presuppone il fatto di ammettere che esistano dei limiti ben precisi, dei confini invalicabili, dei tabù, dei silenzi servili. Per me trasgressione è fare del commerciale, dell'advertising, arte e viceversa. Molte delle mie mostre nascono da progetti commerciali così come altrettanti scatti concepiti per sole mostre sono diventati campagne nazionali e internazionali.

PLAYBOY: Dopo "DogWomen" cosa vedremo?

MAZZA: Un progetto tutto nuovo. "Occhio incondizionato", realizzato per MIA FAIR - The international photography and moving image art fair, nel quale ho optato per una selezione di foto rappresen-

tative della straordinarietà dei gesti quotidiani. Dai più intimi racchiusi in uno sguardo ai più meccanici come il preparare una cena o il fermarsi con il naso all'insù di fronte a un grattacielo di cento piani e più. Racconto anche di quella che una volta era considerata una trasgressione, oggi solo normalità di una doccia condivisa con uno sconosciuto in uno spogliatoio, fino all'intrigante sensualità nell'affrontare una rampa di scale, il tutto visto con fare voyeuristico dalle finestre illuminate di un qualunque palazzo di città. Qui contenuti e contenitori si alternano e si perdono l'uno nell'altro, tra vite vere spiate dalle finestre di un condominio e i labirinti emozionali dell'anima, che solo un occhio attento e spogliato da ogni pregiudizio e gabbia costrittiva può vedere. Ma questa è un'altra storia e un altro appuntamento.

